

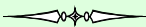
# INDIVIDUOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.63 - MAGGIO '15

*Le vittime dell'emigrazione sono ormai una costante giornaliera*

## QUELLA BIMBA VESTITA DI COLORI

di Marco Gallerani



**S**crivo queste alcune righe nelle immediate vicinanze dell'ennesima tragedia del mare, che ha visto coinvolti centinaia di migranti annegare nelle acque del Mediterraneo. La tragedia del 19 aprile differisce sinora dalle altre, solo per il numero copioso di vittime: tutte dello stesso barcone della morte. Ma nella sostanza, cosa cambia se annegano 850 persone nei medesimi minuti o lo stesso numero con alcuni giorni di distanza tra loro?

Le scrivo subito, anche se saranno lette dopo alcune settimane, perché le parole e le considerazioni presenti in queste righe non sono strettamente legate alla cronaca, ma temo possano valere chissà per quanto tempo ancora.

Scrivo negli stessi giorni in cui i politici italiani e europei piangono lacrime intrise di ipocrisia. E alcuni di loro arrivano persino ad usare quei cadaveri per la propria campagna elettorale.

Scrivo in un clima d'attenzione generale sul problema immigrazione, da parte di un'opinione pubblica dalla quale fuoriescono le soluzioni più disparate. Un po' come i commenti ad una partita di calcio della Nazionale, dove milioni di Commissari Tecnici sbraitano davanti al televisore come si deve fare goal e come ci si deve difendere dagli attacchi della squadra avversaria. Per poi ritornare al silenzio.

*segue a pag. 2*

*Il 9 e 10 maggio si sono svolte a Cento le 1° Olimpiadi dell'Amicizia*

## CONDIVIDIAMO LE COSE BELLE

di suor Elisa Carminati



La sfilata degli atleti

**P**arlami un po' del Gruppo handy...

Venticinque anni fa, un gruppo di ragazzi della parrocchia di S. Biagio con il loro don andarono a fare un "campus AC" a Tolè. Vissero un'esperienza di servizio. Sì, ma un servizio "arcobaleno", dove ogni cosa aveva un colore diverso, la preghiera sosteneva la fatica, il fare compagnia agli amici con disabilità era un momento di amicizia e di condivisione, il gioco era mettere protagonista l'amico che si accudiva: insomma era una vacanza alternativa.

Il servizio era alternato da riflessioni e progetti e il nostro sogno era... vivere a Cento quello che vivemmo a Tolè. Sì, c'era la scuola, c'era l'impegno sportivo, ma con loro, c'era tempo per i nostri amici disabili.

Adesso, quel giovane gruppo ha qualche capello grigio, ma non gli manca l'entusiasmo dei diciassette anni; a loro si sono aggiunti i mariti, le mogli e i figli che vivono ancora la stessa esperienza di Tolè. Il gruppo è variegato, anzi direi che il gruppo è diventato una grande famiglia dove che ci si ritrova regolarmente per stare insieme.

Ma cosa fa questo gruppo? Niente di speciale. Fin ora si trascorrevano insieme una serata al mese e qualche uscita: un incontro, una cena, una risata e una preghiera. L'anno scorso abbiamo messo in scena un musical su don Bosco e l'abbiamo portato in tournée in quattro parrocchie della zona e ultimamente ci hanno chiesto di andare a Tolè per il 26 luglio 2015.

Quest'anno dalla vita di don Bosco abbiamo scelto la pedagogia del gioco: "E' nel gioco - diceva don Bosco - che si conoscono i ragazzi"; così abbiamo lanciato la prima olimpiade dell'amicizia. In rete, con altre Associazioni di Cento e di Finale Emilia, ci siamo allenati nell'oratorio di S.Biagio per circa tre mesi, dunque dal mese di marzo fino al 9-10 maggio, giorno dell'evento sportivo.

Eravamo in cinquanta atleti in Piazza della Rocca e tutti con il desiderio e la voglia di giocare e di vincere. Abbiamo scoperto che ci sono tanti amici che ci danno una mano, tanti amici che vogliono bene a questi ragazzi. Lo slogan delle olimpiadi è stato scelto parafrasando un'esclamazione che una ragazza fece a sua mamma: "Lo sai, mamma, che tu hai fatto due fenomeni: io e mio fratello". E allora è stato spontaneo: "La mia vita è bella".

Perché questo gruppo? Perché insieme a loro stiamo bene; perché la loro disabilità è solo fisica e hanno un cuore che sa amare, più del nostro; perché hanno tanta tenerezza da offrire, hanno la memoria che sa ricordare e custodire le cose belle, hanno l'ingenuità, la freschezza e la sincerità nel dirti "ti voglio bene". Questi nostri amici sono belli "dentro".

Non siamo forse disabili nel cuore? Tuttora, in agosto, gli adolescenti delle nostre parrocchie, accompagnati da don Giulio e da qualche suora, fanno questa umana e divina esperienza. "Si ritorna toccati dentro, qualcosa ci ha cambiati - dicono i ragazzi - abbiamo imparato che c'è bisogno di dare e non solo di ricevere." Ma forse il tempo o la memoria corta soffoca la scintilla del volontariato gratis? O forse sono i troppi impegni o ...

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

*Segue dalla prima pagina*

Scrivo anche se non ho le soluzioni in tasca, come invece sembrano avere tanti predicatori televisivi, perché ritengo necessario fermarsi, ancora una volta, a riflettere su questa complicatissima realtà, per potersi fare una giusta coscienza. Per questo motivo scrivo avendo fisso negli occhi l'immagine di quella bambina vestita di colori, divenuta l'icona di questa catastrofe.

Giace inerte, cullata dalle stesse acque che le hanno tolto il respiro. Persino il mare sembra essersi fermato qualche istante, in segno di rispetto per quel corpicino inanimato che galleggia dolcemente. E sembra addirittura che non abbia voluto inghiottirlo definitivamente, perché quelle povere membra ricoperte di tanti colori, potessero avere almeno una degna sepoltura nella terra ferma, in un luogo dove qualcuno possa deporre un fiore.

Ma non solo: quella bambina vestita di colori, emersa senza vita dalle acque, interroga le nostre coscienze. Ondeggia silenziosa, ma urla in maniera straziante. Grida che non si odono attraverso le onde sonore, ma con il senso umano che è racchiuso nei nostri cuori. E ci fa sentire, più che inermi, incapaci. Forse inutili. Perché, a che serve una umanità che permette avvengano certe cose?

Quella bambina vestita di colori è figlia di ognuno di noi. E chi di noi ha preparato un figlio piccolo per un lungo viaggio, sa cosa significa il carico d'attesa che avverte nell'affrontare quella che per lui è una grande avventura. Chissà quante domande avrà fatto. Chissà quale trepidazione nell'indossare quei vestiti colorati, forse acquistati proprio per l'importante evento.

Chi sono i responsabili della morte di quella bambina vestita di colori? Gli scafisti che lucrano sul desiderio di vita di persone disperate? Gli artefici della guerra da cui stava sfuggendo? I ricchi epuloni che lasciano nella miseria le popolazioni? Gli sfruttatori di ciò che è nello tempo un dramma, ma anche un vero e proprio affare economico? I Paesi occidentali che sostanzialmente lasciano che tutto ciò accada? I suoi genitori che dovevano evitarle tale evenienza? Tutti noi che facciamo poco o nulla per risolvere il problema emigrazione? O chi altro?

Le colpe sono tante e ciò non significa che siano di nessuno. Anzi, pesano ancora di più sulle coscienze di molti. Ma una cosa è certa: quella bimba vestita di colori è l'ennesima vittima innocente di un sistema globale sommamente sbilanciato, che ingurgita vite per favorire interessi materiali.

Quando si capirà che non esiste cosa o situazione che possa valere più di una vita umana? Tanto più se innocente. Ancor più se di una bambina piena di speranza. E vestita di colori.

*A Pieve di Cento una serata promossa dal Vicariato di Cento sulla teoria Gender*

## TEORIA GENDER TRA FAMIGLIA E SCUOLA

**C**irca 500 persone hanno partecipato alla serata promossa dal Vicariato di Cento di venerdì 15 maggio, al Pala Cavicchi di Pieve di Cento.

*L'avvocato Gianfranco Amato ha tenuto la conferenza:*

**“Gender (d)istruzione - L'impegno educativo di famiglia, scuola, società”.**

*L'iniziativa ha visto la partecipazione di mons. Ernesto Vecchi.*

**A**mato, presidente dei “Giuristi per la vita”, da mesi sta attraversando l'Italia risvegliando l'attenzione su importanti temi etici, morali ed educativi riguardanti la famiglia naturale, mai come oggi svilita e minacciata. La serata ha inteso informare tutti, in particolare genitori, giovani e insegnanti sulla «diffusione della cosiddetta teoria Gender che di recente Papa Francesco ha definito: “espressione di una frustrazione e di una rassegnazione che mira a cancellare la differenza tra i sessi perché non sa più confrontarsi con essa”. Si tratta di una teoria che si sta espandendo in maniera subdola attraverso i mezzi di comunicazione di massa e che si vuole imporre come modello nell'educazione delle nuove generazioni, inserendola nei programmi scolastici.

Difficile riassumere in poche righe un intervento appassionato e particolarmente sentito come è quello di Amato, persona che oggettivamente sa come attirare l'attenzione degli uditori, seppur con argomenti difficili da trattare, delicati e per alcuni aspetti pericolosi, come sono quelli inerenti la sfera etica, morale ed educativi. In quasi due ore d'intervento, Amato ha sciolinato fatti, esempi concreti, considerazioni, leggi, Costituzione italiana, metodi comunicativi ed educativi, avvenimenti, riferimenti antropologici e tutto quanto è ormai presente nella società italiana e internazionale contemporanea in riferimento a questa teoria Gender, diventata vera e propria ideologia in piena espansione.

Tra le altre cose, Amato ha parlato dell'inutilità del disegno di legge contro l'omofobia (il decreto Scalfarotto), già approvato alla Camera e degli inquietanti scenari da regime totalitario che si aprirebbero se divenisse legge. In altri Paesi europei dove leggi simili vengono applicate (Spagna, Germania, Inghilterra): sacerdoti, insegnanti e genitori sono arrestati e puniti solo per spiegato cosa è l'omosessualità secondo il catechismo della Chiesa cattolica; per avere letto un brano di San Paolo in cui si condanna la sodomia o per avere chiesto che i figli fossero esonerati da lezioni contrarie ai propri principi. E questo perché manca nella norma una definizione chiara del reato di omofobia, per cui viene perseguito ogni atto anche solo “percepito” come omofobo dalla vittima o da un terzo. Se passa il decreto Scalfarotto anche in Italia si potrebbe finire in carcere per avere dichiarato che la famiglia si fonda sull'unione di un uomo e una donna. Sulla libertà di opinione “... siamo tornati indietro di 70 anni, ai tempi di fascismo e nazismo” – ha sottolineato Amato.

Così nel silenzio, nell'ignoranza e nell'indifferenza di molti di noi, sui mass media, nella società, nelle aule parlamentari è iniziata da tempo la marcia verso il pensiero unico, che non ammette riflessioni diverse. E chi prova a sollevare obiezioni rischia di essere accusato di omofobia. Il pensiero unico è la teoria del gender, priva di basi scientifiche, che sostiene che l'essere maschio o femmina è un prodotto culturale o sociale, ciascuno può decidere cosa essere in totale libertà, indipendente dal dato corporeo.

E' soprattutto nelle scuole, dice Amato, che la propaganda di gender si sta facendo pesante, all'insaputa delle famiglie. Questa ideologia è alla base degli Standard per l'Educazione Sessuale europei, che si vogliono applicare anche in Italia, introducendo nelle scuole, a partire dagli asili, l'educazione LGBT (acronimo per definire tutto ciò che attiene alla sfera lesbo-gay-transgender), incoraggiando fin dall'infanzia l'autoerotismo, la promiscuità, la scelta dell'identità sessuale.

Il programma 2013-2015 dell'UNAR (ufficio nazionale antidiscriminazioni), approvato dal Ministero dell'Istruzione, prevede, tra l'altro, di accreditare associazioni gay come enti formatori all'interno delle scuole, di svolgere corsi per docenti su tematiche LGBT, di introdurre narrativa omosessuale nei programmi di letteratura, di incentivare il coming out degli studenti e di togliere dalla modulistica le parole padre e madre, sostituite da genitore 1 e 2.

Il risultato di tutto questo è l'eliminazione della responsabilità e libertà educativa della famiglia, spesso inconsapevole di ciò che accade. “In questo modo che in Germania e in Italia sono state approvate le leggi razziali – ricorda Amato – e in tanti, dopo, hanno detto “Ma io non lo sapevo”. Oggi non è più possibile dire ciò, esiste internet, l'informazione è disponibile per tutti, occorre diffonderla, per fare sentire la propria voce contraria a che ci venga sottratta la libertà di educare i nostri figli, di esprimere liberamente la nostra opinione, di seguirne i nostri principi religiosi” – ha concluso il giurista.

49ª Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali

# FAMIGLIA: GREMBO DELLA COMUNICAZIONE



**U**na famiglia sorridente, in primo piano; sullo sfondo, la basilica di San Pietro, quasi a ricordare l'appuntamento del Sinodo sulla famiglia che si svolgerà dal 4 al 25 ottobre 2015. E' l'immagine scelta dalla Chiesa italiana per animare la 49ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, che si è celebrata domenica 17 maggio sul tema "Comunicare la famiglia: ambiente privilegiato dell'incontro nella gratuità dell'amore" scelto da Papa Francesco, che lo ha illustrato nel suo messaggio per questo appuntamento. Agensir ne ha parlato con monsignor Domenico Pompili, sottosegretario della Cei e direttore dell'Ufficio nazionale delle comunicazioni sociali.

**M**onsignor Pompili, qual è il cuore del messaggio del Papa?

"Il cuore del messaggio è 'un nuovo punto di vista' sulla comunicazione e, reciprocamente, sulla famiglia, che facilita uno sguardo più concreto sui nuovi media che sembrano mettere a dura prova la coesione e il dialogo familiare. La scelta di Papa Francesco di lasciarsi ispirare dalla visita di Maria a Elisabetta (Lc 1, 39-56) si rivela un'interpretazione realistica e convincente per capire quel 'miracolo' che è ogni volta la comunicazione. Parlare di comunicazione a partire dalla gestazione di un bambino in grembo può sembrare poetico e poco scientifico. Invece, tornare a quel momento originario aiuta a entrare dentro il linguaggio del corpo che è fatto di ascolto e di contatto fisico. Il cuore del messaggio del Papa è proprio questo momento originario della comunicazione".

**Anche la famiglia rappresenta un momento originario della comunicazione. "È l'ambiente - scrive il Papa nel messaggio - in cui s'impara a comunicare".**

"Ciò che fa della famiglia 'il grembo' della comunicazione è legato a tre evidenze difficilmente contestabili, anche in una stagione culturalmente omologata come la nostra. Innanzitutto, la famiglia - come osserva il Santo Padre - 'è fatta di persone diverse in relazione', il che non compromette ma facilita il dialogo che sboccia sempre tra persone intime ma differenti. In secondo luogo, la famiglia è la scuola dove si sperimentano limiti e carenze, ma pure risorse ed energie per affrontare insieme la fatica di ogni giorno che sicuramente rappresenta un cammino di crescita. Infine, la famiglia più che la vittima può essere il contro-ambiente che limita le ambiguità e potenzia le possibilità dei nuovi linguaggi".

**Ma in che modo comunicare la famiglia?**

"La famiglia non deve essere oggetto di partite ideologiche ma il soggetto della comunicazione. Volendo usare un gergo pubblicitario: la famiglia più che essere un target della comunicazione, è invece il core business della stessa comunicazione proprio per la sua forza narrativa".

**"L'informazione è importante ma non basta - osserva Papa Francesco - perché troppo spesso semplifica, contrappone le differenze e le visioni diverse...". Al riguardo, quale impegno concreto per giornalisti e operatori della comunicazione?**



"Il primo compito - e forse il più importante - è promuovere una comunicazione che informa e, allo stesso tempo, forma coscienze libere e capaci di valutare quanto accade. L'informazione non può essere una descrizione o elencazione asettica di notizie verso cui viene sviluppato anche un certo senso di nausea. Per questo è importante offrire sempre un quadro interpretativo che possa aiutare a capire quanto accade. Informare e formare: questo è il compito!

Possibilmente con uno sguardo che sia aderente alla realtà e senza precomprensioni".

**Sono passati cinque anni dal convegno "Testimoni digitali" che ha segnato un punto di svolta nella presenza della Chiesa italiana nello spazio digitale. Pensa sia arrivato il momento di un altro grande evento, magari dopo #Firenze2015?**

"Cinque anni possono sembrare tanti, soprattutto considerando le nuove tecnologie, ma vista la svolta generata sono, a conti fatti, ancora pochi. Dopo 'Testimoni digitali' è cresciuta sempre più la consapevolezza dell'importanza e della centralità delle Reti sociali. Le singole diocesi hanno colto nel web la possibilità di costruire ponti tra la Chiesa e la società, accorciando, quindi, possibili distanze. E questo, nonostante l'opinione di tanti detrattori che parlavano di cedimento alla moda del momento. La Chiesa italiana non si è adeguata a una moda, ma ha scelto di vivere con il suo popolo e accanto al suo popolo in questa stagione segnata anche dalle nuove tecnologie. C'è un verbo programmatico che sintetizza tutto ciò: abitare. La cosa migliore per conoscere un fenomeno è viverlo, contribuendo a dargli forma. E non è un caso che abitare - insieme a uscire, annunciare, educare e trasfigurare - sia una delle 'cinque vie verso l'umanità nuova', indicate nella Traccia per il cammino verso il Convegno ecclesiale di Firenze".

**Come proseguirà l'impegno nel settore delle comunicazioni dopo la Giornata?**

"Il 28 maggio ci sarà a Roma l'incontro con tutti i direttori degli Uffici diocesani e regionali per le comunicazioni sociali. L'impegno, poi, proseguirà secondo tre obiettivi fondamentali: accompagnare la vita ordinaria della Chiesa locale nella sua comunicazione all'esterno e interno della vita ecclesiale; coltivare rapporti di quotidiana attenzione verso gli operatori della comunicazione; far crescere il numero e la qualità degli animatori della comunicazione".

*Nutrire il pianeta? La posizione del Commercio Equo e Solidale italiano su Expo 2015*

# UNA TERRA EQUA E SOLIDALE



**L**a World Fair Trade Week – Settimana Mondiale del Commercio Equo e Solidale – è il più grande e importante evento internazionale del settore. La prossima edizione si tiene a Milano dal 22 al 31 maggio 2015: per dieci giorni la città lombarda sarà la “Capitale mondiale del Commercio Equo e Solidale”.

**T**ra le principali cause della fame che tuttora coinvolge quasi un abitante su 7 del pianeta ci sono povertà, sfruttamento ed esclusione sociale, tutti fattori che non sono frutto del destino, ma che sono spesso conseguenze di precise scelte politiche ed economiche. Questa constatazione sia il punto di partenza necessario per elaborare qualunque strategia efficace sul tema che caratterizza Expo e che dovrebbe affrontare.



Al centro delle preoccupazioni e del lavoro quotidiano del Commercio Equo e Solidale c'è, in particolare, la crisi di lungo periodo delle economie contadine, che attraversa ormai gran parte del pianeta ed è frutto dall'assommarsi storico di eredità coloniali, modelli di agro-esportazione speculativa, politiche nazionali cieche e clamorosi squilibri commerciali internazionali ingenerati dalle politiche neoliberaliste di WTO, FMI e Banca Mondiale.

Come conseguenza di tali processi, contadini e artigiani vivono oggi una crisi di proporzioni epocale a ogni latitudine. Una crisi cui concorrono molteplici fattori: la concorrenza sleale delle multinazionali nei confronti dei piccoli produttori locali, lo sfruttamento della mano d'opera nativa per opera di latifondisti e intermediari senza scrupoli, l'imposizione di prezzi d'acquisto sottocosto, l'accaparramento delle terre da parte di grandi corporations e fondi sovrani, la diffusione di bio-carburanti, la zootecnia intensiva, i cambiamenti climatici, l'inaridimento dei suoli, il depauperamento delle falde acquifere.

Il Commercio Equo e Solidale affronta da sempre queste difficili tematiche cercando innanzitutto di stabilire relazioni basate sulla cooperazione tra pari. Da ciò discendono le indicazioni su alcuni temi che sono particolarmente rilevanti nel quadro delle tematiche affrontate da Expo 2015.

## 1. MODIFICARE LE POLITICHE AGRICOLE

La manifestazione più vistosa di come rapporti di potere sbilanciati influenzano negativamente le condizioni di vita dei piccoli produttori di molti Paesi, si ha osservando le conseguenze dell'imposizione di politiche di liberalizzazione dei mercati nei Paesi poveri, a fronte di politiche di sussidio e sostegno alle grandi produzioni agricole industriali. L'esperienza del Commercio Equo e Solidale ha incrociato spesso le conseguenze di queste politiche di “doppio standard”. Esempi eclatanti sono i sussidi alle grandi produzioni di cotone negli USA, gli aiuti alla produzione di cereali e più in generale i sussidi all'agricoltura nell'Unione Europea...

A fronte di questi aiuti dispensati in modo da favorire quasi esclusivamente le grandi produzioni agricolo-industriali, stanno le ri-

chieste di eliminazione delle misure di protezione dei produttori locali, richieste da FMI e Banca Mondiale nei loro piani di “salvataggio”. L'effetto di queste asimmetrie è la distruzione di capacità produttive locali e di sovranità alimentare che produce povertà e dipendenza dalle forniture alimentari di provenienza industriale.

Una riduzione della fame nel mondo che avvenga non per via assistenziale o occasionale, ma tramite processi che ne eliminino le cause e creino condizioni di vita dignitosa, richiede interventi precisi sulle politiche di sostegno alla produzione agricola ed all'esportazione praticati in occidente, e riequilibrio nei processi di liberalizzazione che devono vedere concreti vantaggi anche per i produttori del Sud del mondo.

## 2. DIRITTI SOCIALI E BENI COLLETTIVI

Un altro aspetto fondamentale è la garanzia del diritto di tutti ad accedere ai beni indispensabili per una vita dignitosa. In questo quadro rientrano i diritti all'istruzione alla salute, ma anche il diritto di gestire democraticamente beni collettivi, spesso aggrediti da logiche di mercato che ne vorrebbero la privatizzazione.

L'esempio più eclatante è quello dell'acqua, la cui privatizzazione metterebbe nelle mani di pochi soggetti il diritto di accesso al bene più essenziale per la vita umana. Ma riguarda anche la privatizzazione delle terre, che sottrae risorse agricole alle comunità e le priva di un essenziale potere di partecipazione collettiva alla gestione di questa risorsa.

La pratica di acquistare grandi estensioni di terreno da parte di società multinazionali o addirittura di Paesi stranieri produce danni non solo sul piano economico, mettendo in difficoltà i piccoli produttori agricoli e limitando la sovranità alimentare dei paesi che la subiscono, ma incide anche sul livello di democrazia reale in tali Paesi, creando “enclave” in cui le regole condivise dalle comunità non sono applicabili.

## 3. SALARI E PREZZI EQUI

Un reale riequilibrio dei rapporti di potere deve riflettersi in remunerazioni e salari dignitosi per i produttori e i lavoratori dei Paesi poveri. I contadini che producono cibo devono, da una parte, affrontare costi fissi e spesso crescenti, dall'altra non hanno alcuna certezza del valore del proprio prodotto sul mercato al momento di venderlo; il Fair Trade dimostra che applicare prezzi minimi fissi ai prodotti agricoli va d'accordo col commercio e con la produzione di qualità e offre i produttori delle certezze che migliorano fortemente la qualità della loro vita.

*Quelle parole di Papa Francesco sugli interessi economici dietro le guerre*

# GUERRA: UN ATTO DI FEDE AI SOLDI



**C**on la risposta sui «potenti che vivono delle guerre» data alla domanda di un bambino, durante un incontro con la «Fabbrica della Pace», Francesco parla ancora del commercio delle armi e dei suoi guadagni. Andrea Tornielli, di Vatican Insider de La Stampa, ha ripercorso gli interventi papali su questa questione.

Ricevendo i settemila bambini della «Fabbrica della pace» e intavolando un dialogo con loro, Papa Francesco è tornato a parlare dei tanti interessi economici che stanno dietro alle guerre. «Perché tante persone potenti non vogliono la pace? Perché vivono delle guerre, l'industria delle armi è grave! I potenti guadagnano la vita con la fabbrica delle armi e vendono le armi a questo e quel paese: è l'industria della morte, ci guadagnano».



La preoccupazione per il commercio delle armi e per l'aumento delle spese militari non è una novità nel magistero papale. Basta citare soltanto le recenti parole di Benedetto XVI contenute nel Messaggio per la Giornata mondiale della Pace 2006: «Non si possono non registrare con rammarico i dati di un aumento preoccupante delle spese militari e del sempre prospero commercio delle armi, mentre ristagna nella palude di una quasi generale indifferenza il processo politico e giuridico messo in atto dalla Comunità Internazionale per rinsaldare il cammino del disarmo. Quale avvenire di pace sarà mai possibile, se si continua a investire nella produzione di armi e nella ricerca applicata a svilupparne di nuove?». Non c'è dubbio però che Francesco abbia toccato con più insistenza questo tema, proponendo così uno sguardo che sfugge alle semplificazioni ideologiche che accomunano sia le più avanzate espressioni del fondamentalismo islamico, sia le analisi di certi think tank occidentali.

Domenica 2 giugno 2013, Papa Bergoglio riceveva a Santa Marta tredici soldati italiani feriti durante le missioni di pace, la maggior parte dei quali avevano prestato servizio in Afghanistan. Erano accompagnati dai loro familiari e dai parenti di altri ventiquattro militari morti durante le operazioni di peacekeeping. Durante l'omelia della messa celebrata per loro, Francesco, riferendosi «ai grandi della Terra» e all'illusione di chi pensa di risolvere i «problemi locali e crisi economiche» attraverso la guerra, affermava: «Perché? Perché i soldi sono più importanti delle persone per loro! E la guerra è proprio questo: è un atto di fede ai soldi, agli idoli, agli idoli dell'odio, all'idolo che ti porta a uccidere il fratello, che porta a uccidere l'amore».

L'8 settembre 2013, all'indomani della veglia per la pace in Siria che aveva registrato una grande partecipazione in tutto il mondo, con adesione alla preghiera e al digiuno nel momento in cui si prospettava un intervento armato occidentale contro il regime di Assad, Francesco all'Angelus pronunciava parole inequivocabili contro il business delle armi e i trafficanti di morte. Ammoniva quei potenti della terra che stanno giocando la loro partita militare e commerciale sulla pelle delle popolazioni sofferenti. Scegliere il bene «comporta dire no all'odio fraticida e alle menzogne di cui si serve, alla violenza in tutte le sue forme, alla proliferazione delle armi

e al loro commercio illegale». Improvvisando, il Papa aggiungeva una frase eloquente: «Sempre rimane il dubbio: questa guerra di là, quest'altra di là – perché dappertutto ci sono guerre – è davvero una guerra per problemi o è una guerra commerciale per vendere queste armi nel commercio illegale?».

Nell'intervista con il giornalista Henrique Cymerman, pubblicata sul quotidiano catalano «La Vanguardia» il 12 giugno 2014, Francesco affermava: «Scartiamo

un'intera generazione per mantenere un sistema economico che non regge più, un sistema che per sopravvivere deve fare la guerra, come hanno fatto sempre i grandi imperi. Ma, visto che non si può fare la terza guerra mondiale, allora si fanno guerre locali. E questo cosa significa? Che si fabbricano e si vendono armi, e così facendo i bilanci delle economie idolatriche, le grandi economie mondiali che sacrificano l'uomo ai piedi dell'idolo del denaro, ovviamente si sanano».

Una settimana dopo la diffusione dell'intervista, L'«Economist» criticava Francesco paragonandolo a Lenin. Nel mirino del settimanale londinese finivano le affermazioni sulle economie idolatriche che si alimentano con le guerre. «Dichiarando un collegamento diretto tra capitalismo e guerra - scriveva l'Economist - (il Papa) sembra prendere una linea ultra-radical: una linea che – consapevolmente o meno – segue quella proposta da Vladimir Lenin nella sua analisi di capitalismo e imperialismo e di come siano stati la causa dello scoppio della Prima guerra mondiale, un secolo fa. Ci sono molti contro-argomenti: la storia è piena di esempi di forme di potere che hanno generato violenza in modo ancora più evidente di quanto non abbia fatto il capitalismo, dal feudalesimo ai regimi totalitari, e pensatori come Joseph Schumpeter e Karl Popper hanno affermato con forza che il capitalismo può consolidare la pace offrendo metodi non violenti per soddisfare i bisogni umani».

Francesco tornava a parlare delle guerre e degli interessi economici che le alimentano il 13 settembre 2014, in occasione della messa celebrata al sacrario di Redipuglia, per il centesimo anniversario dell'inizio della Prima Guerra mondiale. «Qui e nell'altro cimitero - aveva detto il Papa - ci sono tante vittime. Oggi noi le ricordiamo. C'è il pianto, c'è il lutto, c'è il dolore. E' da qui ricordiamo le vittime di tutte le guerre. Anche oggi le vittime sono tante... Come è possibile questo? E' possibile perché anche oggi dietro le quinte ci sono interessi, piani geopolitici, avidità di denaro e di potere, c'è l'industria delle armi, che sembra essere tanto importante! E questi pianificatori del terrore, questi organizzatori dello scontro, come pure gli imprenditori delle armi, hanno scritto nel cuore: «A me che importa?»».

Presentato il Rapporto curato dalla Fondazione per la Sussidiarietà

# SUSSIDIARIETÀ: C'È ARIA DI CENTRALISMO



**È** anche l'esito delle cattive prove date dalle realtà territoriali, Regioni in primis. Ma anche tantissimi Comuni, grandi e piccoli, sono stati mal gestiti. A fronte di questo scenario, la Fondazione per la Sussidiarietà propone la formula del "decentramento differenziato", cioè una legislazione e una prassi che premiano le realtà intermedie più virtuose.

**L**a spesa pubblica totale in Italia nel 2014 ha raggiunto la cifra di 825 miliardi di euro, con un aumento rispetto all'anno precedente del +7,8%. Se prendiamo questa cifra e la dividiamo per 60 milioni di italiani, scopriamo che per ciascuno di noi lo Stato, in tutti i suoi interventi e ai vari livelli di governo, dal centro al più piccolo dei Comuni, spende la bellezza di 13.750 euro. In pratica, ogni mese dalle casse pubbliche escono per ogni "Mario Rossi" e per ogni "Giovanna Bianchi" ben 1.146 euro, un piccolo stipendio o "tesoretto" che va nei mille rivoli della spesa: scuole, strade, ospedali, difesa e sicurezza, ministeri, stipendi pubblici, medicine, solidarietà, terzo mondo, disoccupati, oltre agli interessi sul debito pubblico. L'elenco sarebbe lunghissimo, quasi infinito.

Come le polemiche, le risse politiche e le "ricette" che accompagnano i problemi che di volta in volta siamo chiamati ad affrontare. Basta pensare alla "spending review". Ma quanto si spende negli altri paesi europei? Nelle zone "alte" troviamo i 36.325 euro del Lussemburgo, 33.900 della Norvegia, 25.378 della Danimarca, 23.152 della Svezia, 21.099 della Svizzera. Il piccolo e ricchissimo Lussemburgo spende quasi tre volte l'Italia! Sopra di noi troviamo ancora Austria (18.949) e poi Belgio, Francia, Paesi Bassi, Islanda, Irlanda, Germania fino al Regno Unito con 13.953 euro. Meno dell'Italia troviamo invece un gruppo di paesi: dalla Slovenia (10.175), Spagna (9.989), Grecia (prima della crisi era a 9.608, cifra oggi precipitata di almeno un terzo) e via a scendere fino ai 4.031 euro della Lituania, ai 2.481 della Romania e ai 2.127 della Bulgaria. La media europea a 28 paesi è di 12.616 euro e quella della "eurozona" (18 paesi) vale 14.352 euro.

## Una società "solidaristica".

Come spesa pubblica pro-capite siamo quindi vicini alla media Ue, il che non è male considerando le conseguenze della grande crisi finanziaria e produttiva che dal 2008 ad oggi ha visto cadere la produzione industriale del 25%, la disoccupazione crescere dal 6,5 al 13%, quella giovanile schizzare oltre il 25% (al Sud oltre il 40%). Il nostro paese è ancora in piedi per alcuni suoi punti di forza: una diffusione molto ampia e capillare delle piccole e piccolissime imprese; un senso solidaristico molto diffuso, che va dalle parrocchie alle Caritas, dal sindacato alle cooperative, dall'associazionismo al terzo settore, che ha permesso di attutire i colpi; un ruolo della famiglia italiana che ha giocato in difesa, prendendosi in carico i giovani senza lavoro, i padri licenziati; in una parola diventando agenzie di welfare dove non arrivava più lo Stato. Insieme a questi fattori, così tipici della realtà italiana, ha svolto un ruolo altrettanto importante, la nostra struttura "sussidiaria", cioè quell'insieme di soggetti prestatori di beni e servizi, siano essi pubblici o privati, sui



quali è articolato il nostro sistema socio-economico.

## Stato "sussidiario": sì, ma non troppo.

Proprio di questa "sussidiarietà" in rapporto alla spesa pubblica si occupa l'omonimo rapporto curato dalla Fondazione per la Sussidiarietà in collaborazione con l'Università di Bergamo, presentato nei giorni scorsi. Si tratta di uno studio di 240 pagine, denso di dati e tabelle, che muove proprio da quello che il termine sussidiarietà

rappresenta. Il principio, come noto, valorizza i cosiddetti "corpi intermedi" (famiglie, associazioni, confessioni religiose ecc.) che si collocano tra il cittadino e lo Stato. Così, se gli stessi corpi intermedi sono in grado di svolgere una funzione pubblica e sociale o anche di rispondere a un bisogno del cittadino (come nei campi di istruzione, educazione, assistenza sanitaria, servizi sociali, informazione ecc.), lo Stato è tenuto a non privare queste realtà di ordine "inferiore" delle loro competenze, ma piuttosto dovrebbe sostenerle, anche finanziariamente, favorendo il coordinamento della loro opera con quella degli altri corpi intermedi. Si collocano qui temi quali la "scuola paritaria", la solidarietà sociale (Caritas, volontariato ecc.), la sanità (strutture private in convenzione pubblica) ma anche gli stessi compiti di Regioni e Comuni, per risposte più dirette ai cittadini sul territorio. La sussidiarietà, in una parola, è un valore riconosciuto dalla Costituzione, ma ancora non adeguatamente sviluppato e, soprattutto, finanziato.

## La soluzione? Decentramento "differenziato".

Dal rapporto emerge che, per la cosiddetta "sussidiarietà verticale" (competenze devolute dallo Stato centrale a Regioni e Comuni) l'Italia è al 30%, mentre - ad esempio - la Germania è al 46%. Per quella "orizzontale", ad esempio l'8x1000 o il 5x1000, o anche detrazioni di imposta, oneri deducibili rimborsati a fronte di spese quali per sanità, mutui ecc., siamo piuttosto indietro. Da noi il tax credit e la deducibilità sono tra i 2,6 e i 4,3 euro pro-capite, negli Stati Uniti dai 48 ai 168 euro (famoso le "scatole di scarpe" piene di scontrini deducibili che l'americano medio presenta ogni anno con la propria dichiarazione dei redditi!). La questione per noi italiani è: dobbiamo chiedere più sussidiarietà, più decentramento, più "federalismo", cioè più scuola paritaria, più sanità in convenzione, più privato e meno Stato? Le Regioni, che dovevano essere la culla della sussidiarietà, hanno mostrato pregi ma anche numerosi difetti e sprechi. Il rapporto risponde con la formula del "decentramento differenziato", cioè una legislazione e una prassi che premiano le realtà intermedie più virtuose. Difficile dire che ne sarà di questa proposta. Tira aria di ritorno al "centralismo", viste le brutte prove che hanno dato le realtà territoriali. Forse è ancora presto per una vera e ampia sussidiarietà virtuosa, "solidale", creativa.

Bilancio dei lavori del Consiglio permanente dei Vescovi italiani

# I VESCOVI E IL PAESE



***Il cardinale Angelo Bagnasco ha tracciato le conclusioni della 68esima Assemblea generale della Cei, partendo dal suo centro: l'incontro con Papa Francesco. Ha protetto con tenace riservatezza i contenuti del confronto, ma ha sottolineato l'impegno assunto dall'episcopato contro la corruzione e la "colonizzazione ideologica". Maggiori fondi dall'Otto per mille a favore degli interventi caritativi.***

“**G** iorni intensi e molti belli”, caratterizzati dalla presenza del Papa, che dopo il discorso d'apertura “è stato lungamente con noi, per sua esplicita volontà e desiderio, per rispondere alle molte domande che i vescovi italiani gli hanno posto”. È il clima della 68esima Assemblea generale della Cei, descritto dal presidente, il cardinale Angelo Bagnasco, al termine dei lavori. L'incontro “a porte chiuse” con Papa



Consiglio CEI

Francesco, che il cardinale ha protetto con tenace riservatezza nonostante le incalzanti domande dei giornalisti, “è stato un tempo disteso che ci ha illuminato su tematiche rimaste nascoste per volere del Santo Padre, ma anche per accrescere il clima di comunione, di rispetto, di fraternità che fa tanto bene alla nostra Conferenza e alla Chiesa che è in Italia”. “Quando il Santo Padre ci ha parlato di sensibilità ecclesiale, l'ha declinata in sette punti”, ha detto Bagnasco illustrandoli ai giornalisti. Partendo dal primo: l'invito a “non essere timidi” nella denuncia della corruzione. A questo proposito, Bagnasco ha ricordato che esiste un documento della Cei - “Educare alla legalità” - “già datato, ma da riprendere: è un documento sempre molto attuale, che forse potremmo aggiornare”. Lavoro, scuola, famiglia tra i temi d'attualità toccati dal cardinale. Tra le proposte per il Giubileo, “favorire in tutti i modi la celebrazione del sacramento della Confessione”. La prossima Assemblea straordinaria della Cei, in programma a novembre ad Assisi, sarà dedicata alla vita e alla formazione del clero, che porterà a conclusione la riflessione iniziata nell'assise straordinaria dell'anno scorso.

“**Oggi si vuole ridefinire l'umano**”, il grido d'allarme del cardinale, che ha rimarcato l'importanza delle parole del Papa sulla “colonizzazione ideologica” e pensando al tema del prossimo Convegno ecclesiale nazionale di Firenze. Tra gli impegni dei vescovi, sulla scorta del Papa, quello di “essere molto attenti a farci capire, ma non da élite culturali o da lobby, dal popolo di Dio. Una bella indicazione da elaborare nei prossimi documenti”, come quello per il Congresso eucaristico nazionale in programma a Genova nel 2016. “Deve arrivare nei miei vicoli, e ciascuno deve poterne ricevere beneficio”, l'auspicio del cardinale. “Indispensabile”, in questa prospettiva, è il ruolo dei laici, chiamati ad essere “a pieno titolo” all'interno della comunità ecclesiale e nei vari ambiti della società civile. “Può esserci da parte nostra la tentazione di clericalizzazione dei laici”, ha ammesso il porporato. Altre indicazioni del Papa che i vescovi italiani intendono raccogliere, l'invito alla “collegialità e alla comunione”, la riorganizzazione delle diocesi “per farne comunità più significative” e il ripensamento degli istituti religiosi che invecchiano. “Abbiamo pensato di chiedere alle Regioni ecclesastiche di avviare una riflessione serena, a seconda delle necessità, e di fare ipotesi a partire da situazioni concrete”, ha rivelato il cardinale a proposito del riassetto delle 225 diocesi italiane.

“**Senza etica pubblica non si fanno buone leggi**, e le buone leggi non servono se non si osservano”. Interpellato su un eventuale pronunciamento dei vescovi in merito alle prossime elezioni, il card. Bagnasco ha ricordato che “richiamare l'opinione pubblica e chi ha la responsabilità della cosa pubblica è doveroso per chiunque”, è una responsabilità che “tocca anche ai pastori e alla Chiesa”. Bisogna

“coniugare etica personale ed etica nazionale, di questo c'è gran bisogno”, ha detto il cardinale, che ha ricordato l'urgenza dell'imperativo usato dal Papa durante il discorso di apertura ai vescovi: “Sconfessare e sconfiggere una diffusa mentalità di corruzione pubblica e privata”. Se non si debella la corruzione, ha ammonito il presidente della Cei, “non c'è nessuna organizzazione che tenga”, perché “le istituzioni le fanno, le mantengono e le custodiscono gli uomini”.

**Famiglia, lavoro e “salario di cittadinanza”**. “La tenuta della società non dipende dalle buone leggi, ma dipende dalla famiglia”. Ne è convinto il presidente della Cei, che rispondendo ad una domanda su un eventuale esito positivo al referendum in Irlanda ha ricordato una frase di Papa Francesco: “Se si indebolisce la famiglia, si indebolisce la società”. “È un bene che si metta in moto il lavoro, che non sia più ingessato, basta però che il prezzo non sia pagato con la mancanza di lavoro o con la precarietà che diventa instabilità”. Così Bagnasco ha risposto a una domanda sul Jobs Act, esortando a “bilanciare le due cose: un mondo del lavoro più flessibile e un lavoro che non sia precario, cioè insicuro, instabile”. Sul “salario di cittadinanza”, in alcuni Paesi del Nord Europa ha dato “risultati positivi”. Quanto alla riforma della scuola, non bisogna farsi “prendere dalla fretta”: per riforme del genere ci vuole “un tempo più disteso, non con l'acqua alla gola: un tempo dove c'è maggiore possibilità di riflettere, che è premessa per risultati migliori”.

**Lavoro “capillare” per il Sinodo**. “Anche l'Italia ha fatto un lavoro particolarmente capillare, anche se i tempi erano ristretti”. È la risposta del cardinale a una domanda sui risultati del questionario in preparazione al Sinodo sulla famiglia. “In base alle indicazioni della Segreteria del Sinodo, che aveva dato, come l'anno scorso, l'indicazione di non pubblicare i risultati, noi vescovi italiani ci siamo attenuti a questa direttiva”.

**I preti non si aumentano lo stipendio**. “Ci guardiamo in giro e vediamo la crisi che continua: non possiamo aumentarci lo stipendio!”. Il cardinale ha risposto così ad una domanda sull'Otto per mille, il cui gettito per il 2015 pari a 995.462.448,26 euro è diminuito per due motivi: un saldo negativo a titolo di conguaglio per l'anno 2012 e il calo delle firme del 2%.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE

## VIOLENZE IN BURUNDI: I POVERI IN FUGA VERSO IL RWANDA

Una città, Bujumbura, attraversata da manifestazioni, la cui repressione ha provocato almeno 18 morti. Un Paese, il Burundi, che dopo quella durata dal 1993 al 2005 teme una nuova guerra civile. E migliaia di persone in fuga già da settimane per paura delle violenze puntualmente esplose quando il presidente in carica, Pierre Nkurunziza, ha annunciato di voler correre per un terzo mandato considerato incostituzionale dall'opposizione e che vedeva contrarie la società civile e la stessa Chiesa cattolica.

### Emergenza internazionale.

Sono oltre 50mila i fuggiaschi, che hanno preso diverse direzioni: quella del Sud Kivu, provincia della Repubblica Democratica del Congo, dove sono arrivati in 8mila; quella della Tanzania, dove quasi 18mila persone hanno attraversato la frontiera dopo che erano state cancellate le restrizioni al loro ingresso e infine quella del Rwanda. Cioè il Paese "gemello" del Burundi per la composizione etnica e la storia di sanguinose contrapposizioni tra le due principali componenti della popolazione, quella hutu e quella tutsi. Proprio da Kigali arriva la testimonianza dell'abbé Emmanuel Rubagumya, vicesegretario generale di Caritas Rwanda, che sta seguendo in prima persona l'emergenza. "I rifugiati burundesi - racconta - sono più di 25mila, sistemati in vari campi gestiti dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati: il più grande è nell'area di Kibungo, nell'est del Paese, e può ospitare fino a 60mila persone". Gli arrivi, anche se più lentamente rispetto alle ultime settimane, proseguono ancora, testimonia il sacerdote, e i primi a cercare rifugio oltreconfine sono i più indifesi: "Ci sono più bambini - continua l'abbé Rubagumya - rispetto a donne e uomini adulti: sono circa 14mila, contro 6mila donne e 5mila uomini, per lo più si tratta di famiglie di agricoltori poveri spaventati dalla crisi politica, gente comune: non pesano neanche le differenze etniche" tra hutu e tutsi. Un fattore, quest'ultimo, che in

una regione ancora segnata dal genocidio del 1994 resta un potenziale motivo di tensione che i partiti politici potrebbero decidere di sfruttare, malgrado sia Nkurunziza che il suo principale oppositore, Agathon Rwaso, siano di etnia hutu.

### Servono risorse.

Tra i fuggiaschi, spiega il vicesegretario della Caritas, "ci sono anche alcuni ricchi cittadini di Bujumbura, che possono pagare e vivono in incognito nella capitale, mentre altre famiglie hanno mandato alcuni parenti da vecchi amici ruandesi". I poveri, però, sono la maggioranza, ed è questo a preoccupare di più le organizzazioni umanitarie. "Nessuno ha portato con sé molte cose, al massimo qualche bicicletta e spesso le persone arrivate nei campi erano debolissime, molti bambini sono addirittura malnutriti", prosegue il sacerdote. Lo stesso allarme è stato lanciato dal Programma alimentare mondiale, attraverso la portavoce Elizabeth Byrs, che ha ammesso come quest'agenzia delle Nazioni Unite non abbia, in Rwanda, sufficienti risorse per far fronte all'arrivo dei burundesi in fuga. Per assistere quelli (fino a 100mila) che potrebbero trovarsi in territorio ruandese tra sei mesi, ha specificato la donna, c'è bisogno di un minimo di 5 milioni di dollari. "Anche l'Alto commissariato per i Rifugiati ha chiesto a tutti di partecipare all'assistenza - ha spiegato l'abbé Rubagumya - perché finora l'Onu è riuscita ad aprire i campi e a fornire un minimo sostegno a tutti, ma i bambini, le donne incinte e quelle con figli molto piccoli hanno bisogno di trattamenti particolari; se i rifugiati dovessero contare solo sulle risorse dei villaggi locali, poi, il rischio sarebbe la fame in quell'area del Rwanda". Anche la Caritas, insieme ad altre organizzazioni non governative, si è dunque mobilitata per evitare lo scenario peggiore: "Ci è stato chiesto - riferisce il religioso - di fornire il nostro aiuto nel settore nutrizionale, ma abbiamo anche dato vita a una mobilitazione diocesane per diocesi e parrocchia per parrocchia, in modo da raccogliere vestiti, perché molti profughi arrivano con poco o nulla addosso: domenica si è svolta una colletta nazionale in cui tutti sono stati invitati a dare qualcosa, anche denaro, perché le nostre risorse sono molto limitate e bisogna rapidamente prendersi cura dei più poveri e vulnerabili nei campi, compresi i malati di Aids".

## NUOVE ELEZIONI IN ETIOPIA

A pochi giorni dal quinto appuntamento elettorale dalla caduta del "Negus Rosso" Menghistu Hailè Mariàm (1991), lo scenario etiopico appare in totale trasformazione e in corsa verso un'accelerata modernizzazione. L'espansione edilizia di Addis Abeba, la capitale della Repubblica federale d'Etiopia, sembra inarrestabile e lascerà a bocca aperta chi - abituato a sentire o a leggere di un paese costantemente alla fame e in miseria - arriverà per le elezioni politiche del 24 maggio. Nuovi edifici e imponenti infrastrutture si moltiplicano a migliaia, non solo ad Addis ma in tutte le città: palazzi governativi e sedi di banche, centri commerciali, eleganti residenze private, immensi quartieri di case popolari (condominions) sui luoghi delle ampie baraccopoli rase al suolo dai

bulldozer del governo; nuove arterie stradali sia nella capitale che un po' ovunque nell'entroterra; linee ferroviarie di breve e lunga percorrenza. I cinesi stanno completando il metrò che attraversa Addis Abeba (la prima "linea leggera" del suo genere nelle capitali subsahariane), e hanno avviato la costruzione di due ferrovie che uniranno la capitale al porto di Gibuti e le regioni di sudest con il nord del paese. E, non ultima, la mastodontica Grande diga etiopica della Rinascita, sul Nilo Azzurro, la cui costruzione procede spedita dopo che sembra essersi aperta la strada a una soluzione pacifica del contenzioso con l'Egitto.

Più che mai, quindi, l'Etiopia intende imporsi come il gigante del Corno d'Africa e Addis Abeba assume le dimensioni di vera megapoli, per vedersi riconosciuta "Capitale dell'Africa", data la presenza della sede dell'Unione africana, ospitata in un imponente palazzo regalo della Cina al defunto leader Meles Zenawi.